

Voci: Speaker I, Speaker II, Lettore delle citazioni (Wittgenstein), Critico

WITTGENSTEIN «Il mondo è tutto ciò che accade».¹

«Il mondo è la totalità dei fatti...».²

«Il mondo è determinato dai fatti e dall'essere essi *tutti* i fatti».³

SPEAKER I Così inizia il *Tractatus logico-philosophicus* di Ludwig Wittgenstein, un'opera filosofica non particolarmente voluminosa che apparve a Vienna nel 1921. Chiunque si trovi

1. L. Wittgenstein, *Logisch-philosophische Abhandlung / Tractatus logico-philosophicus*, in *Ludwig Wittgenstein Werke*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1989, vol. I, p. 11 [trad. it. *Tractatus logico-philosophicus*, a cura di A.G. Conte, Einaudi, Torino, 1989, p. 7]. (D'ora in avanti le citazioni dal *Tractatus* saranno riportate con la sigla T. seguita dal numero decimale corrispondente alle singole proposizioni) [N.d.T.].

2. *Ibid.*, T. 1.11 [loc. cit.].

3. *Ibid.*, T. 1.11 [loc. cit.].

Di Ingeborg Bachmann sono apparsi presso Adelphi, Milano (1973), il trattato *no uomo* (1989), *Il caso Fagan*, *Resistenza*, *Il caso Fagan*, *Colloquio* (1988), *Il buon Dio di Marchetti*, *Un negretto di sogno*, *Le civiltà* (1991) e *L'attualità come utopia* (1993).

Questi saggi tradotti in italiano e pubblicati da Adelphi nel 1989 e nel 1993, anni in cui Ingeborg Bachmann lavorò come redattrice e soggettista per le edizioni di Vittoria e di Montale di Paviana.

a occuparsene sarà anzitutto colpito dal suo linguaggio conciso e schivo. E sarà colpito anche dal fatto che si tratta di uno scritto filosofico non costruito sistematicamente, ma composto invece da una libera sequenza di aforismi numerati. Non sempre un ragionamento viene condotto sino in fondo, non sempre viene fornito un agevole passaggio da un pensiero all'altro. Per questo, malgrado le sue formulazioni chiare e precise, il *Tractatus* è stato spesso definito un libro oscuro, un libro esoterico, accessibile soltanto a iniziati, dunque a specialisti. Noi crediamo, però, che si tratti di un libro particolarmente utile e importante per tutti coloro che si interessano di filosofia e di scienza contemporanea, un libro che può insegnarci a vedere rettamente il mondo.

SPEAKER II Già le prime proposizioni del *Tractatus* fissano il punto di partenza di Wittgenstein. Egli parla del mondo come totalità dei fatti. Sul piano filosofico è un inizio del tutto semplice e acritico che Wittgenstein riprende dal filosofo e amico inglese Bertrand Russell. Questi muove dalla tesi che il mondo si componga di fatti completamente indipendenti l'uno dall'altro. Al di là della totalità dei fatti, il mondo non è nulla. Perciò la nostra conoscenza del mondo, in quanto raffigurazione di questi fatti completamente indipendenti l'uno dall'altro, non può che essere parziale.

SPEAKER I Molto spesso, però, siamo soliti formulare la nostra conoscenza in proposi-

zioni universali. Per esempio, possiamo dire: «Tutti gli uomini sono mortali».

SPEAKER II Se esaminiamo rigorosamente questa proposizione «universale» scopriamo che ha lo stesso senso, ad esempio, delle asserzioni «Pietro è mortale» e «Gianni è mortale». La «e» che collega l'una all'altra queste due singole asserzioni ha la funzione di garantire la verità della proposizione universale: «Tutti gli uomini sono mortali». La verità universale che noi crediamo di aver raggiunto viene determinata soltanto attraverso la verità delle due singole asserzioni «Pietro è mortale» e «Gianni è mortale». Una verità nuova e universale da ciò, comunque, non risulta. Questo piccolo e innocente esempio tratto dalla logica dimostra che la logica – intesa in senso molto letterale e banale – non spiega proprio nulla. Per dirla con Wittgenstein, essa ha un carattere puramente tautologico. Tutte le sue asserzioni sono vuote, non possono darci alcuna informazione intorno alla realtà.

SPEAKER I Della realtà, della totalità dei fatti si occupano le scienze naturali. Sono queste che descrivono i fatti e ci forniscono conoscenze. La filosofia, però, che non è una scienza naturale, non può, esattamente come la logica che è il suo strumento, insegnarci nulla sulla realtà; infatti tutte le proposizioni che si riferiscono alla realtà sono proposizioni delle scienze naturali; e le proposizioni universalizzanti che incontriamo nella filoso-

fia tradizionale, come quella già citata « Tutti gli uomini sono mortali », hanno senso solo perché si fondano su proposizioni empiriche, e non forniscono alcuna nuova conoscenza specificamente filosofica.

CRITICO Se la filosofia non può fornirci conoscenze di sorta, se questo è possibile soltanto alle scienze naturali, quale rimane allora il contributo della filosofia?

SPEAKER I In quanto « analisi logica » delle proposizioni empiriche delle scienze naturali, può esercitare una sorta di controllo; può scoprire l'origine di alcuni errori ed eliminarli. L'elaborazione della realtà, però, deve lasciarla completamente alle scienze naturali. Per la prima volta, quindi, nella filosofia tedesca si arriva a convalidare il fatto che l'indagine della realtà sia stata ceduta ai settori specialistici delle scienze naturali, cosa che in pratica era già avvenuta da tempo.

SPEAKER II L'attitudine filosofica di Wittgenstein, l'« analisi logica », non è un fatto così nuovo come potrebbe sembrare. In essa infatti ritroviamo il metodo analitico proprio del razionalismo come dell'empirismo, un metodo antico quasi quanto la stessa filosofia. Il fatto che nella filosofia tedesca fosse caduto in oblio, è una colpa da ascrivere al diciannovesimo secolo. I sistemi di Fichte, Schelling e Hegel lo avevano completamente rimosso, ma all'inizio del ventesimo secolo risorse in una nuova forma, entrando nella storia della filo-

safia contemporanea sotto il nome di neopositivismo — al quale, almeno in parte, fornì nuovi spunti lo stesso Wittgenstein. La ragione autentica del suo tornare d'attualità fu però la rivoluzione prodottasi nella matematica e nella logica allorché, verso la fine del secolo scorso, il metodo analitico improvvisamente si rivelò di nuovo fecondo in questi campi. Si scoprì infatti che tanto nella matematica quanto nella logica si presentano dei cosiddetti paradossi in grado di far vacillare i fondamenti di entrambe queste discipline. Di alcuni paradossi logici si era, del resto, a conoscenza fin dall'antichità. La maggior parte di noi conosce la storia del mentitore, il cretese Epimenide che afferma: « tutti i cretesi mentono ».

Ora, però, si incontravano paradossi anche nella matematica, e di gran lunga più allarmanti, perché minacciavano di paralizzare interi rami della matematica. Il fatto che logica e matematica ne fossero minacciate significava che a esserne colpite non erano soltanto l'una o l'altra proposizione all'interno del nostro linguaggio, a esserne colpito era piuttosto tutto il nostro sistema di rappresentazione, e cioè il nostro *linguaggio* nel senso più ampio. Che cosa si doveva fare allora? Come si potevano risolvere tali problemi, i problemi dei fondamenti?

SPEAKER I I filosofi che riconobbero quale straordinaria importanza avesse occuparsi di logica — Bertrand Russell in Inghilterra e i neopositivisti a Vienna — maturarono un pen-

siero sì ovvio, ma davvero completamente nuovo. La causa di questi paradossi doveva risiedere nel fatto che per secoli e secoli in filosofia - e di conseguenza anche nel nostro linguaggio - abbiamo usato proposizioni che sembravano avere senso, ma che in realtà non hanno alcuno; nel fatto, dunque, che siamo caduti vittime di una mistificazione del nostro linguaggio senza avvedercene, perché del linguaggio ci fidavamo ciecamente. Certo, già Platone e altri filosofi dopo di lui avevano tentato di controllare attraverso un metodo rigorosamente analitico la verità di alcune proposizioni. Descartes, com'è noto, decise perfino di considerare false tutte le proposizioni la cui verità non fosse assolutamente intelligibile. Ma nessuno si era mai posto il problema se già la stessa formulazione di certi problemi non fosse priva di senso.

SPEAKER II E così, in Wittgenstein e nei neopositivisti a lui vicini, l'indagine sul senso delle proposizioni e della formulazione dei problemi diventa il primo oggetto del filosofare, acquistando più importanza della questione della verità. Bisognava pur studiare a fondo, una buona volta, il nonsenso nascosto - il nonsenso nascosto nel linguaggio. E all'improvviso la sfiducia divenne così grande che Moritz Schlick, uno dei principali esponenti del Circolo di Vienna, proclamò un giorno che ciò che i filosofi temevano, a quel punto, non era di non riuscire a risolvere i problemi posti alla filosofia, bensì che la filo-

safia non avrebbe mai portato a un vero problema. La maggior parte dei suoi problemi, secondo Schlick, si potevano già allora riconoscere come pseudoproblemi.

SPEAKER I Dal momento che si era scoperto che le difficoltà filosofiche risiedono nel linguaggio, possiamo ben comprendere per quale motivo quest'opera di Wittgenstein contenga una teoria del linguaggio. Essa ci mostrerà come si possa «raffigurare» il mondo in proposizioni corrette e sensate, come noi possiamo «parlare» del mondo e che cosa la filosofia sia in grado di fare in quanto critica del nostro parlare del mondo.

Wittgenstein, inoltre, deve aver intitolato il suo primo libro *Tractatus*¹ nell'intenzione di produrre una sorta di «dibattimento» in senso giuridico sulla filosofia e sul nostro discorso filosofico. Così egli scrive nella prefazione:

WITTGENSTEIN «Il libro tratta i problemi filosofici e mostra - credo - che la formulazione di questi problemi si fonda sul fraintendimento della logica del nostro linguaggio».²

1. Il titolo *Tractatus logico-philosophicus* si deve alla prima edizione «ufficiale» pubblicata a Londra (Routledge & Kegan Paul) nel 1922, titolo di buon grado accettato da Wittgenstein per la sua opera, intitolata originariamente *Logisch-philosophische Abhandlung* [*Trattazione logico-filosofica*] e già apparsa, in un'edizione che non incontrò il favore dell'autore, sulla rivista «Annalen der Naturphilosophie» nel 1921 [N.d.T.].

2. Wittgenstein, *Tractatus*, cit., *Vorwort*, p. 9 [trad. it. cit., p. 3].

SPEAKER I Per Wittgenstein il naturale punto di partenza del suo filosofare divenne così l'indagine sulla logica, perché, come recita un aforisma del *Tractatus*:

WITTGENSTEIN «Fuori della logica tutto è accidentale».¹

SPEAKER I E accidente deve essere tutto ciò che è fuori della logica, dal momento che il mondo è pervaso dalla logica.

WITTGENSTEIN «... i limiti del mondo sono anche i limiti di essa».²

SPEAKER II Teniamo di seguire questo ragionamento: Wittgenstein parla del mondo, i cui oggetti e stati di cose ci troviamo ad affrontare. Questo mondo e i suoi stati di cose sono da noi raffigurati in proposizioni controllabili -

SPEAKER I cioè proposizioni delle scienze naturali -,

SPEAKER II e in un altro passo egli aggiunge che noi, per di più, con le nostre proposizioni siamo in grado di rappresentare *tutta* la realtà.

SPEAKER I Ad essere qui intese sono sempre le scienze, le scienze che indagano la realtà inserendola in un sistema di rappresentazione.

1. *Ibid.*, p. 78, T. 6.3 [trad. it. cit., p. 157].

2. *Ibid.*, p. 67, T. 5.61 [trad. it. cit., p. 133].

CRITICO Che cose induce allora Wittgenstein a parlare di «limiti del mondo»?

SPEAKER I A questo punto, Wittgenstein fa un passo indietro e dice che c'è una cosa, però, che noi *non* possiamo rappresentare, e cioè *quello* che le nostre proposizioni, che rappresentano la realtà, hanno in comune con la realtà.

SPEAKER II E con questo egli arriva a toccare un fenomeno molto singolare, del quale non ci diamo mai pensiero, né nella pratica quotidiana né nella prassi della scienza. Per esempio, noi rappresentiamo un determinato evento naturale con la proposizione «piove», oppure nelle scienze naturali esprimiamo una cosiddetta legge naturale - le leggi della caduta dei gravi, diciamo - attraverso una formula. La proposizione del linguaggio quotidiano e la formula matematica rappresentano la realtà, benché con questa realtà non abbiano nulla a che fare. Sono soltanto segni che designano qualcosa senza avere nulla in comune con quanto viene designato. Come possiamo tuttavia operare con tali segni, con il nostro linguaggio nel senso più ampio? Questo è il problema!

SPEAKER I La risposta di Wittgenstein sua: ciò che deve essere comune è la forma logica, perché altrimenti le proposizioni non potrebbero affatto rappresentare la realtà. E la forma logica è il «limite» di cui chiedeva prima il nostro critico, poiché questa rende sì

possibile la rappresentazione, ma non può venire a sua volta rappresentata. In essa appare qualcosa che indica oltre la realtà. E indica oltre la realtà nella misura in cui nella forma logica si mostra qualcosa che per noi è impensabile. E poiché è impensabile non è possibile parlarne.

WITTGENSTEIN «Ciò che noi non possiamo pensare, noi non lo possiamo pensare; né, di conseguenza, noi possiamo *dire* ciò che noi non possiamo pensare».¹

SPEAKER I Con questa formula Wittgenstein esprime la «situazione limite» che viene a crearsi per la scienza nella rappresentazione della realtà. E nella sua trattazione, ovvero «dibattimento» — il *Tractatus logico-philosophicus* —, egli analizza le proposizioni *dicibili* stabilendo le condizioni in base alle quali le proposizioni sono dicibili, e dunque «sensate». Queste proposizioni vengono da lui chiamate «modelli» della realtà.

SPEAKER II Anche nella fisica contemporanea, del resto, incontriamo l'espressione «modello», per esempio quando si parla di modello atomico. E anche nella fisica si è scelta quest'espressione per mettere in chiarezza la descrizione dell'atomo non ha nulla a che fare con l'atomo in sé, per chiarire che, come direbbe Wittgenstein, soltanto la forma logica corrisponde alla rappresenta-

1. *Loc. cit.*

zione e alla realtà non afferrabile dalla rappresentazione.

SPEAKER I Ricordiamoci però ancora una volta la tesi di Wittgenstein per cui la stessa forma logica, con l'aiuto della quale possiamo descrivere gli stati di cose del mondo, non appartiene agli stati di cose del mondo. Con il suo aiuto si può dire sì qualcosa di sensato, ma essa è il limite del dicibile e coincide con il limite del mondo —

SPEAKER II ma non con il limite della realtà in assoluto.

SPEAKER I E «limite del mio mondo» significa «limite del mio linguaggio». Noi infatti arriviamo soltanto fino a un punto, fino al punto cui arriva il nostro linguaggio, con il quale rappresentiamo e raffiguriamo rettamente *come* il mondo è.

CRITICO Permettetemi di riassumere le tesi finora esposte: qui abbiamo a che fare con una filosofia rigorosamente empiristico-positivistico-razionalista che lavora con un metodo analitico sviluppato sulla base della logica contemporanea. Le sue tesi illuminano innanzitutto la relazione tra filosofia e scienze naturali. Nella storia della filosofia incontriamo di continuo correnti analoghe, fin dall'antichità, ma, mentre nei secoli precedenti non si era ancora arrivati a tracciare una netta separazione tra filosofia e scienza naturale, nel nostro secolo, invece, tramite la progressiva specializzazione delle singole scienze,

questa separazione è subentrata quasi da sé. Tutta una serie di problemi, che in passato si tentava di risolvere per via filosofico-speculativa, è stata da tempo eliminata. Le risposte sono state fornite dalla psicologia, dalla fisica, dalla biologia. Per la filosofia questo ha significato una progressiva perdita di terreno e, anche se non tutti i filosofi ne hanno certo preso coscienza, non vi è dubbio che essa abbia avuto luogo. Traendo le conseguenze di questa situazione con piena consapevolezza e in modo radicale, fece la propria comparsa in quel momento una scuola neopositivistica e dichiarò che quanto fino ad allora eravamo abituati a chiamare filosofia era scienza naturale camuffata, e la sua parte residua poteva essere smascherata dalla psicologia come antropomorfa oppure, mediante la nuova logica, come un insieme di chiacchiere grammaticalmente o sintatticamente insensate. Nel Circolo di Vienna, il gruppo in cui furono attivi i neopositivisti viennesi, le espressioni «discorso insensato», «proposizioni apparenti» designavano la metafisica sia dei sistemi storici sia di quelli più recenti. La questione, tuttavia, è se davvero si possa, da un giorno all'altro, mettere agli atti la metafisica occidentale nelle sue forme pur disperate e contraddittorie, semplicemente perché, a causa dell'irrisolubilità dei suoi problemi, non la si ritiene più possibile.

SPEAKER I I neopositivisti non hanno affermato che la metafisica non fosse più possibile

a causa dell'irrisolubilità dei suoi problemi. Questo sarebbe stato il punto di vista degli empiristi e dei positivisti del passato, che cadde nell'errore di trasformare l'empirismo in una visione del mondo. In esso si annida va a sua volta una metafisica: quella, per esempio, in base alla quale il mondo datoci nell'esperienza veniva assolutizzato come realtà. Nel neopositivismo, o positivismo logico, invece, si tentò prima di tutto di formulare in modo sensato i problemi che sin dall'inizio si sono presentati alla filosofia, oppure, quando questo non era possibile, di escludere i problemi stessi. Infatti, quel che non si può neppure domandare in modo sensato, mai e poi mai potrà avere, in fondo, una risposta sensata. Nella metafisica ci si imbatteva in «proposizioni apparenti», in «pseudoproblemi», come ad esempio il problema della idealità o della realtà del mondo, il problema dello spirito e il problema di Dio - tutti problemi che, fondamentalmente, non possono essere risolti. Per questo vennero espunti dalla filosofia. Una proposizione che, per esempio, afferma la realtà o la idealità del mondo non rappresenta affatto uno stato di cose; come tutte le altre proposizioni di questo genere, ha una funzione completamente diversa: dà espressione a un sentimento della vita. Sono gli atteggiamenti dettati dal sentimento e dalla volontà verso il mondo circostante, verso il cosmo, verso gli altri, verso i doveri della vita a caratterizzarla. Ecco perché la metafisica, per molti, ha un valore così grande. Il sentimento

della vita, però, può esprimersi anche attraverso le vie della creazione artistica. In questo senso la metafisica rivela un'affinità con l'opera d'arte. Nella metafisica, però, il sentimento della vita trova espressione in una struttura di proposizioni apparentemente connesse da relazioni logiche o da rapporti di derivazione logica; in questo modo viene simulato un contenuto teoretico. Un'opera d'arte non argomenta. La metafisica, invece, argomenta e insiste nel voler trasmettere conoscenze. Ma ciò che può fornire conoscenza sarà sempre e soltanto una proposizione delle scienze naturali, anche quando si presenti sotto mentite spoglie metafisiche.¹

SPEAKER II Contrario alla metafisica è anche l'atteggiamento di Wittgenstein. Di proposizione in proposizione il *Tractatus* insiste nel separare in modo netto e preciso proposizioni autentiche e proposizioni apparenti: il compito di rappresentare e raffigurare il

1. Cfr. i passi sulla «metafisica come espressione del sentimento della vita» contenuti nel saggio di R. Carnap, *Die Überwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache*, in «Erkenntnis», 2, 1931, pp. 219-41 [trad. it. *Il superamento della metafisica tramite l'analisi logica del linguaggio*, in *Il neoempirismo*, a cura di A. Pasquinelli, UTET, Torino, 1969, pp. 504-32], già ripresi da Ingeborg Bachmann nella dissertazione del 1949 *Die kritische Aufnahme der Existentialphilosophie Martin Heideggers*, Piper, München-Zürich, 1985, pp. 16-24, 129-30 [La ricezione critica della filosofia esistenziale di Martin Heidegger, trad. it. di S. Cresti, Guida, Napoli, 1992, pp. 17-24, 117] [N.d.T.].

mondo deve essere lasciato alle scienze naturali, e là dove sussistono oscurità e indeterminanze entra in funzione l'analisi logica per fare chiarezza. Questa è l'attività che compete ora alla filosofia. Tutto ciò non coincide più con la concezione del mondo e con il metodo dell'empirismo e del positivismo della tradizione, basati sulla fiducia nella scienza e nel mondo, bensì soltanto con un metodo. E nemmeno si proverà più a interpretare il mondo in questo o quel modo; la realtà rimane volutamente intoccata e «indeterminata», non essendo in nostro potere determinarne il carattere. Se invece siamo in grado di descrivere le cose in modo corretto ed efficace, diventa superfluo porre questioni come quella dell'«essenza» o dell'«apparenza», che non ci facevano avanzare di un passo – quando addirittura non erano di ostacolo ai nostri tentativi di descrizione – e che, nelle scienze empiriche, hanno persino condotto a risultati inutilizzabili o falsi. Tuttavia per Wittgenstein, che pur condivide con altri neopositivisti questa posizione neutrale nei confronti del mondo – questa posizione non-filosofica, si potrebbe anche dire –, rimane ancora aperto un problema: che cosa abbiamo ottenuto con una descrizione e una raffigurazione del mondo corretta ed efficace? Una delle ultime pagine del *Tractatus* fornisce la risposta, una risposta che sola ci fa comprendere in quale impresa temeraria e rischiosa si avventuri questo libro: «assolutamente nulla».

WITTGENSTEIN «Come il mondo è, è affatto indifferente per ciò che è più alto ... Non *come* il mondo è, è il Mistico, ma *che* esso è».¹

SPEAKER II Da questa proposizione in poi il libro di Wittgenstein assume un tono nuovo, un tono che manterrà sino alla fine e che svela l'autentica problematica di questo pensiero volutamente antiproblematico. L'affermazione secondo cui il nostro sapere «*come* il mondo è» non ha valore, Wittgenstein la dirige tanto contro il positivismo, e dunque contro il proprio stesso filosofare, quanto contro la metafisica che si affanna a indagare l'essenza delle cose, che va alla ricerca del carattere autentico del mondo e degli oggetti dietro la loro forma esteriore. Tale affermazione rimanda all'inconcepibilità del fatto *che* il mondo è, e definisce ciò, in modo assai diretto, «il Mistico» — una parola, questa, dal campo semantico illimitato, e sulla quale gravano esperienze tanto indubbe quanto dubbie.

CRITICO Mi si consenta di chiedere quale accento abbia il Mistico in Wittgenstein. Questa proposizione non ricorda forse, e in un modo che ci dà da pensare, la domanda di Heidegger, certo insensata dal punto di vista di Wittgenstein: «Perché è in generale l'ente e non piuttosto il niente?».² Il venir meno

1. Wittgenstein, *Tractatus*, cit., p. 84, T. 6.432 e 6.44, [trad. it. cit., p. 173].

2. M. Heidegger, *Was ist Metaphysik?*, in *Wegmarken*, a cura di F.W. von Herrmann, Klostermann, Frankfurt

della parola dinanzi all'essere in Heidegger non è anche il venir meno della parola in Wittgenstein? Il positivista e il filosofo dell'essere non incorrono nello stesso vicolo cieco?

SPEAKER II L'esperienza che sta alla base della mistica dell'essere di Heidegger può anche essere simile a quella che induce Wittgenstein a parlare del Mistico. Tuttavia per Wittgenstein sarebbe impossibile porre la domanda di Heidegger, poiché egli nega quanto Heidegger presuppone: e cioè che nel pensiero l'essere pervenga al linguaggio. Il punto in cui Heidegger comincia a filosofare è esattamente quello in cui Wittgenstein smette di filosofare. Poiché, come dice la proposizione finale del *Tractatus logico-philosophicus*:

WITTGENSTEIN «Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere».¹

SPEAKER II Secondo le tesi di Wittgenstein non è possibile parlare del «senso» dell'essere, perché non vi è senso in un mondo che è sì rappresentabile e descrivibile, ma non spiegabile. Per poter spiegare il mondo, dovremmo poterci collocare fuori del mondo, dovremmo, per dirla con Wittgenstein, «poter formulare proposizioni sopra le proposizioni del mondo», come i metafisici presumono di

am Main, 1976, p. 122 [trad. it. *Che cos'è metafisica?*, in *Seignavia*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano, 1987, p. 77] [N.d.T.].

1. Wittgenstein, *Tractatus*, cit., p. 85, T. 7 [trad. it. cit., p. 175].

essere in grado di fare: accanto alle proposizioni che trattano dei fatti, i metafisici hanno appunto proposizioni di secondo ordine che parlano delle proposizioni fattuali. Essi mettono in atto un'attribuzione di senso. Wittgenstein rifiuta decisamente simili tentativi. Se nel mondo vi fosse un senso, quest'ultimo non avrebbe senso perché allora appartenrebbe ai fatti, a ciò che è rappresentabile tra le altre cose rappresentabili, avrebbe eguale rango, sarebbe un oggetto del sapere pari ad altri oggetti e dunque privo di valore. Infatti:

WITTGENSTEIN «Come il mondo è, è affatto indifferente per ciò che è più alto ... Il senso del mondo dev'essere fuori di esso. Nel mondo tutto è come è, e tutto avviene come avviene».¹

CRITICO Se alla domanda sul «senso dell'essere», a questa domanda che ci siamo abituati a rivolgere alla filosofia, non viene data risposta, se questa domanda non fa che rimandarci a noi stessi, poiché il pensiero e il linguaggio vengono meno, come si risponderà allora ai problemi dell'etica che vi sono strettamente connessi? Anche le norme etiche, infatti, le proposizioni legate al «dovere», e i valori in base ai quali ci orientiamo, sono tutte proposizioni di secondo ordine, ancorate nella metafisica. Ma negando una realtà di secondo ordine, in cui siano radicate le attribuzioni di senso e le leggi morali della nostra vita, l'inten-

1. *Ibid.*, pp. 84, 82, T. 6.432 e 6.41 [trad. it. cit., pp. 173, 169].

ra etica verrebbe a essere abolita all'interno di questa filosofia neopositivistica e, in tal modo, sarebbe davvero raggiunto il grado zero nel pensiero occidentale, il compimento di un nichilismo assoluto, come nemmeno Nietzsche, il distruttore dei sistemi di valori della tradizione occidentale, sarebbe riuscito a immaginare.

SPEAKER I Naturalmente la filosofia di Wittgenstein è una filosofia negativa, ed egli avrebbe potuto benissimo intitolare il suo *Tractatus*, allo stesso modo di Niccolò da Cusa, *De docta ignorantia*. Infatti, ciò di cui possiamo parlare non ha valore, e di ciò in cui risiede il valore non possiamo parlare. Di conseguenza, conclude Wittgenstein, neanche sull'etica possiamo esprimere proposizioni vere e dimostrabili:

WITTGENSTEIN «L'etica è trascendentale».¹

SPEAKER II Con ciò Wittgenstein intende dire che la forma morale, che non appartiene ai fatti del mondo, è analoga alla forma logica. Non può essere rappresentata, ma si mostra. Al pari della forma logica, con l'aiuto della quale raffiguriamo il mondo, essa è il limite del mondo che non possiamo oltrepassare. E quindi prosegue:

WITTGENSTEIN «La risoluzione dell'enigma della vita nello spazio e tempo non può risiedere che fuori dello spazio e del tempo».²

1. *Ibid.*, p. 83, T. 6.421 [trad. it. cit., p. 169].

2. Citazione modificata. Cfr. *ibid.*, p. 84, T. 6.4312 [trad. it. cit., p. 171].

SPEAKER II Così ritorniamo di nuovo alla proposizione decisiva:

WITTGENSTEIN «Come il mondo è, è affatto indifferente per ciò che è più alto. Dio non rivela sé nel mondo».¹

SPEAKER I Questa è la proposizione più amara del *Tractatus*. In essa risuona il verso di Hölderlin «Così poco di noi cale ai Celesti!»;² ma qui si intende dire che Dio resta il dio nascosto, il *deus absconditus*, il quale non si mostra in questo mondo per noi rappresentabile tramite uno schema formale. Se del mondo possiamo parlare, se dunque lo possiamo raffigurare, se il dicibile può essere, ebbene tutto questo può essere soltanto grazie all'indicibile, al Mistico, al limite - o comunque lo si voglia chiamare.

SPEAKER II Nell'affrontare la teoria wittgensteiniana del linguaggio, che si occupa della descrizione del mondo, abbiamo richiamato l'attenzione sul nesso con il metodo analitico, operante dacché esiste il pensiero occidentale, e sui tratti empiristici e razionalistici della filosofia di Wittgenstein. Oggi vediamo quale grande effetto abbia prodotto negli ultimi decenni questa parte «positiva» del *Tractatus* sullo sviluppo del pensiero contemporaneo, soprattutto nei paesi anglosassoni, e come esso sia diventato, per così dire, la «Bib-

1. *Ibid.*, T. 6.432 [trad. it. cit., p. 173].

2. Il riferimento è ai versi iniziali della sezione VII dell'elegia *Brod und Wein* [Pane e vino] [N.d.T.].

bia» del pensiero scientifico metodologico del nostro tempo.

Ma a quale contesto dobbiamo ricondurre l'altra componente del pensiero di Wittgenstein, la sua disperata tensione verso l'inesprimibile, l'indicibile?

SPEAKER I A causa di questa duplice tensione, Wittgenstein va forse definito come il grande pensatore rappresentativo del nostro tempo, poiché in lui trovano espressione le due estreme tendenze manifestate dalle correnti del pensiero occidentale. Egli è all'altezza del pensiero scientifico del tempo; di quel pensiero che accompagna l'evoluzione della tecnica e delle scienze naturali e che precede Wittgenstein; e tuttavia proprio lui ci dice, con una citazione di Nestroy: «Questo, d'altronde, ha in sé il progresso, che appare molto più grande di quanto in realtà non sia».¹ Per tale motivo ci colpisce così a fondo l'altra componente del suo pensiero, la componente mistica che vuole andare oltre il pensiero scientifico.

SPEAKER II Crediamo di non sbagliare se rinviemo a Pascal come esempio precedente di un pensatore che, in modo analogo, ha riunito in sé entrambe le componenti. Wittgenstein, col rigoroso ideale di scientificità del ventesimo secolo, si vedrebbe probabilmente

1. Si tratta di un passo tratto dall'opera teatrale di Johann Nestroy *Der Schützling* [Il favorito] (atto IV, scena 10), scelto da Wittgenstein come motto per le *Ricerche filosofiche* [N.d.T.].

attribuire da Pascal, come nessun altro filosofo venuto dopo di lui, l'«esprit de géométrie». Possiamo però attribuirgli anche l'«esprit de finesse»? In Pascal è la combinazione di queste due forme di pensiero a produrre il grande pensatore; senza la «mistica del cuore» — l'esperienza mistica della realtà condotta dall'intera persona, e che precede o segue il pensiero — egli riteneva che una filosofia non valesse neppure «un'ora di fatica».¹

SPEAKER I Un giudizio severo, che Pascal aveva annotato durante la lettura di Descartes.

SPEAKER II Per comprendere e rendere comprensibili i tratti mistici di Wittgenstein è forse necessario compiere un passo in questa direzione, oltre le sue stesse laconiche parole:

WITTGENSTEIN «Dio non rivela sé nel mondo»²

SPEAKER II — così è scritto verso la fine del *Tractatus*. Che cosa significa ciò? Significa che il mondo come totalità dei fatti, che ammette una descrizione solo da parte delle scienze naturali, non rivela Dio; che noi, in quanto creature limitate in un mondo limitato, non possiamo produrre prove dell'esistenza

1. Si veda B. Pascal, *Pensées*, in *Œuvres complètes*, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris, 1954, p. 1137: «Et quand cela serait vrai, nous n'estimons pas que toute la philosophie vaille une heure de peine» [N.d.T.].

2. Wittgenstein, *Tractatus*, cit., p. 84, T. 6.432 [trad. it. cit., p. 173].

di Dio, perché Dio non è un fatto del mondo. E dedurre ciò che sta più in alto muovendo da quanto è in basso è impossibile, poiché ogni deduzione è una deduzione logica, e dunque priva di contenuto — è cioè una tautologia.

WITTGENSTEIN «Ma v'è dell'ineffabile. Esso mostra sé, è il Mistico».¹

SPEAKER I E così dobbiamo intendere anche il modo in cui Wittgenstein affronta l'etica. I valori sono qualcosa di «più alto», dunque non appartengono al mondo. Ascoltiamo le sue parole:

WITTGENSTEIN «Non v'è nel mondo alcun valore, poiché se ve ne fosse uno, questo non avrebbe alcun valore».²

SPEAKER II Ciò significa che il mondo è neutrale in materia di valori, e che consiste di fatti di pari rango, i quali sono come sono, non alterabili dal nostro volere, da noi definiti o portatore dell'elemento etico. I valori etici appartengono però ai nostri problemi vitali, poiché conferiscono alle nostre azioni l'accento del buono e del cattivo, di ciò che ha valore e di ciò che è privo di valore. Questo è innegabile, e Wittgenstein è ben lungi dal negarlo. Egli si limita a mettere in chiaro, una volta per tutte, che *la scienza* non può contri-

1. *Ibid.*, p. 85, T. 6.522 [trad. it. cit., p. 175].

2. Citazione modificata. Cfr. *ibid.*, p. 82, T. 6.41 [trad. it. cit., p. 169].

buire in alcun modo alla soluzione di simili problemi. In tutte le questioni esistenziali siamo rimandati a noi stessi. Dunque Wittgenstein non crede che non esistano valori, che l'etica sia impossibile o che sia impossibile credere in Dio; egli intende dire soltanto che è impossibile, a rigore, *parlare* di tutto questo. Il linguaggio può parlare solo dei fatti e costituisce i limiti del nostro - del mio e del tuo - mondo. I limiti del mondo vengono trascresi là dove il linguaggio, e dunque anche il pensiero, non giungono. Ciò accade là dove qualcosa si «mostra», e ciò che si mostra è il Mistico, l'esperienza ineffabile.

SPEAKER I Esperienza non dell'empirista, bensì del mistico.

SPEAKER II Il credo di Wittgenstein è dunque negativo poiché egli non può esprimerlo. Ma le ultime proposizioni del *Tractatus* sono sufficienti per darcene un'idea.

WITTGENSTEIN «Noi sentiamo che, persino nell'ipotesi che tutte le *possibili* domande scientifiche abbiano avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure sfiorati. Certo, allora non resta più domanda alcuna; e appunto questa è la risposta».¹

«La risoluzione del problema della vita si scorge allo sparire di esso. (Non è forse per questo che degli uomini ai quali il senso della vita divenne, dopo lunghi dubbi, chiaro, non

1. *Ibid.*, p. 85, T. 6.52 [trad. it. cit., p. 173].

seppero poi dire in che cosa consistesse questo senso?)».¹

SPEAKER I E così il libro giunge a quelle conseguenze accolte con disapprovazione dagli altri scienziati positivisti.

WITTGENSTEIN «Il metodo corretto della filosofia sarebbe propriamente questo: Nulla dire se non ciò che può dirsi; dunque, proposizioni della scienza naturale - dunque, qualcosa che con la filosofia nulla ha a che fare -, e poi, ogni volta che altri voglia dire qualcosa di metafisico, mostrargli che, a certi segni nelle sue proposizioni, egli non ha dato significato alcuno. Questo metodo sarebbe insoddisfacente per l'altro -egli non avrebbe la sensazione che noi gli insegniamo filosofia -, eppure *esso* sarebbe l'unico metodo rigorosamente corretto.

«Le mie proposizioni sono chiarificazioni le quali illuminano in questo senso: Colui che mi comprende, infine le riconosce insensate, se è acceso per esse - su esse - oltre esse. (Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo che v'è salito).

«Egli deve superare queste proposizioni; è allora che egli vede rettamente il mondo».²

SPEAKER I Wittgenstein non giunge forse di fatto alla stessa conclusione di Pascal? Ascoltiamo che cosa scrive trecento anni prima di lui l'autore delle *Pensées*: «Il supremo passo

1. *Ibid.*, T. 6.521 [loc. cit.].

2. *Ibid.*, T. 6.53 e 6.54 [trad. it. cit., p. 175].

della ragione sta nel riconoscere che c'è un'infinità di cose che la sorpassano»¹.

SPEAKER II Questo supremo passo della ragione Wittgenstein l'ha compiuto. Chi come lui dice: «Dio non rivela sé nel mondo», dice insieme implicitamente: «Vere tu es Deus absconditus». Infatti su che cosa altrimenti si dovrebbe tacere se non su ciò che trascende il limite – sul dio nascosto, sull'etico e l'estetico come esperienze mistiche del cuore che si compiono nell'indicibile? La frase «Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere» racchiude in sé tutto questo in modo compiuto. Tacere su qualcosa non significa semplicemente tacere. Il tacere negativo sarebbe agnosticismo – il tacere positivo è mistica.

SPEAKER I Questa interpretazione del silenzio in Wittgenstein va naturalmente ben oltre la lettera delle sue parole, la riteniamo comunque lecita al fine di rendere comprensibile il *Tractatus*, anche perché la vita di Wittgenstein ci offre un chiaro indizio di tutto ciò che egli riteneva realizzabile soltanto col tacere. Per buona parte della sua vita Ludwig Wittgenstein si è chiuso nel silenzio. Sarebbe difficile usare altri termini, tanto è sorprendente che un uomo pubblico, al quale fama e considerazione certo non sarebbero mancate, abbia potuto sottrarsi al proprio tempo al punto da passare davvero inosservato. Nel

1. Pascal, *Pensées*, cit., p. 1219 [*Pensieri*, trad. it. di P. Serini, Einaudi, Torino, 1962, p. 56].

1921 pubblicò il *Tractatus logico-philosophicus* a Vienna, dove, pochi anni dopo, Moritz Schlick – stimolato dai pensieri in esso contenuti – diede vita al Circolo di Vienna. Mentre la scuola neopositivistica viennese, che si basava quasi esclusivamente sui sublimi sforzi speculativi di Wittgenstein in materia di logica e teoria della scienza contemporanea – rimanendo però estranea ai suoi «impeti» mistici –, otteneva un sempre maggiore riconoscimento internazionale, Wittgenstein non si mostrava mai in pubblico. Restò lontano dalle discussioni, rifiutò di tenere lezioni, e infine si ritirò a fare il maestro elementare in un villaggio della Bassa Austria per diversi anni, anni a proposito dei quali nessuno è in grado di riportare nulla. Abbandonò la scena della filosofia. Per motivi «razziali» dovette lasciare l'Austria nel 1938 e rifugiarsi in Inghilterra, dove rilevò la cattedra di Filosofia a Cambridge, come successore di G.E. Moore.¹ Di quest'ultimo periodo, sappiamo che raccolse intorno a sé una piccola cerchia di studenti; stando ai loro racconti, egli abitava allora in una casupola nella quale tollerava come unico oggetto di arredamento una semplice sedia. Così, ancora vivo Wittgenstein, la leggenda era già subentrata alla sua vita – una leggenda di volontaria rinuncia, ispirata al tentativo di condurre una

1. Wittgenstein, in realtà, si trovava a Cambridge, più o meno stabilmente, fin dal 1930. Nel 1938, alla notizia dell'*Anschluß*, decise di assumere la nazionalità britannica, che ottenne nel giugno del 1939 [N.d.T.].

vita in sanità, al tentativo di obbedire alla frase che chiude il *Tractatus*:

WITTGENSTEIN «Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere».¹

SPEAKER II Soltanto dopo la morte di Wittgenstein, avvenuta nel 1951, ha cominciato a manifestarsi un vero e proprio interesse nei confronti della sua opera e della sua persona. In Germania, ad attirare l'attenzione su Wittgenstein fu Ewald Wasmuth il quale, come filosofo cristiano, espresse in un saggio la speranza che Wittgenstein nei suoi ultimi scritti - della cui esistenza giungeva allora notizia dall'Inghilterra - avesse compiuto il passo oltre il silenzio e verso la fede. Si parlava allora di un *Blaubuch* [*Libro blu*] di Wittgenstein e delle sue *Philosophische Untersuchungen* [*Ricerche filosofiche*] - ma anche di un consistente lavoro che ci avrebbe dato un'immagine più completa del suo pensiero. L'anno scorso, infatti, è apparsa in Inghilterra un'opera postuma dal titolo *Philosophical Investigations*, redatta in gran parte dallo stesso Wittgenstein.² Così, nella prefazione, egli spiega le ragioni di questo «ritorno» alla filosofia:

WITTGENSTEIN «A dire il vero, fino a poco tempo fa avevo rinunciato all'idea di pubblicare il mio lavoro mentre ero in vita. Ogni

1. Si veda sopra, p. 61 nota 1.

2. L. Wittgenstein, *Philosophical Investigations*, traduzione di G.E.M. Anscombe, Basil Blackwell, Oxford, 1953 [*N.d.T.*].

tanto, però, quest'idea rispuntava, soprattutto perché avevo dovuto constatare come i miei risultati, divulgati attraverso lezioni, manoscritti e discussioni, circolassero variamente fraintesi, annacquati o mutilati. Ciò stuzzicò la mia vanità e durai fatica a farla tacere».¹

SPEAKER I Riferendosi proprio alle *Ricerche filosofiche*, così prosegue in un altro passo:

WITTGENSTEIN «Le rendo pubbliche con sentimenti dubbiosi. Che a questo lavoro, nella sua pochezza e nell'oscurità del tempo presente, sia dato di gettare luce in questo o in quel cervello, non è impossibile; ma che ciò avvenga non è certamente probabile.

«Non vorrei, con questo mio scritto, risparmiare ad altri la fatica di pensare. Ma, se fosse possibile, stimolare qualcuno a pensare da sé. Avrei preferito produrre un buon libro. Non è andata così; ma è ormai passato il tempo in cui avrei potuto renderlo migliore».²

SPEAKER II Se il libro sarebbe potuto riuscir meglio, è una questione che dobbiamo lasciare in sospeso. Nella forma in cui lo conosciamo - un conglomerato di esempi concettuali - esso presenta alcune difficoltà. Anche qui manca la coerenza sistematica. L'autore ci coinvolge in un dialogo socratico che tocca

1. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, in *Ludwig Wittgenstein Werkausgabe*, cit., vol. I, p. 232 [trad. it. *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino, 1983, p. 4].

2. *Ibid.*, *Vorwort*, pp. 232-33 [trad. it. cit., pp. 4-5].

molti argomenti; così le sue intenzioni non ci appaiono subito evidenti. In apparenza egli sembra procedere senza un preciso intento; in un passo dice, per esempio:

WITTGENSTEIN «Io posso sapere quello che pensa l'altro, non quello che penso io. È corretto dire "Io so quello che tu pensi", ed è scorretto dire: "Io so quello che penso"».¹

SPEAKER II Abbiamo scelto questo esempio perché munito del commento determinante: una frase esclamativa che potrebbe essere posta a conclusione di tutti gli altri esempi:

WITTGENSTEIN «In una goccerella di grammatica si condensa un'intera nube di filosofia!».²

SPEAKER I Abbiamo così individuato il suo vero intento, lo stesso che si manifesta nel *Tractatus*: mostrare come i problemi della filosofia siano problemi del linguaggio, come per così dire le accensioni irregolari del linguaggio creino i problemi filosofici. Per questo nelle *Ricerche filosofiche* Wittgenstein, ampliando il *Tractatus*, comincia a presentare esempi di funzionamento corretto o errato del linguaggio: per mostrarci la differenza tra il pensare in modo corretto e il pensare in modo errato. Perché:

WITTGENSTEIN «Il linguaggio stesso è il veicolo del pensiero».³

1. *Ibid.*, vol. II, p. 565 [trad. it. cit., p. 290].

2. *Loc. cit.* [Il punto esclamativo è aggiunto da I.B. N.d.T.].

3. Citazione leggermente modificata. Cfr. *ibid.*, vol. I, par. 329, p. 384 [trad. it. cit., p. 141].

SPEAKER II Già nel *Tractatus* è scritto:

WITTGENSTEIN «Il risultato della filosofia sono non "proposizioni filosofiche", ma il chiarificarsi di proposizioni».¹

SPEAKER II Questo chiarificarsi di proposizioni deve essere raggiunto nelle *Ricerche filosofiche* su un'ampia base. Il controllo comincia ora già dalle proposizioni del linguaggio quotidiano, con l'attenzione sempre rivolta all'unico ideale filosofico di Wittgenstein: la completa chiarezza. Ascoltiamo in che modo egli stesso la intenda:

WITTGENSTEIN «Ma questo vuol dire soltanto che i problemi filosofici devono svanire completamente».²

SPEAKER I Convinzione di Wittgenstein è che si debba dar requie alla filosofia in modo che non venga più «sferzata» da domande tali da mettere in questione la *filosofia stessa*; egli crede che si possano ridurre al silenzio i problemi se il nostro linguaggio funziona in maniera efficace e sensata, allorché vive e respira nell'*uso*. Solo là dove il linguaggio, che è una forma di vita, viene sottratto all'uso, dove cioè gira a vuoto — come succede, a suo parere, quando lo impieghiamo per fare filosofia nel modo tradizionale —, nascono i pro-

1. Wittgenstein, *Tractatus*, cit., p. 32, T. 4.112 [trad. it. cit., p. 57].

2. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, cit., vol. I, par. 133, p. 305 [trad. it. cit., p. 71].

blemi. Questi problemi non devono essere risolti ma eliminati.

Così le sue ricerche si muovono di fatto nella sfera del *Tractatus*, ampliandola però attraverso indagini condotte su ogni dettaglio in tutte le direzioni. Abbandonano l'astrazione per offrire immagini. Il linguaggio ora non viene più definito come un sistema di segni - cosa che naturalmente esso rimane -, ma viene paragonato, nella sua molteplice natura, a una vecchia città. E così a esso si può guardare come a:

WITTGENSTEIN « Un dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi; e il tutto circondato da una rete di nuovi sobborghi con strade diritte e regolari, e case uniformi ».¹

SPEAKER I E dal momento che il linguaggio è un labirinto di strade - così in un altro passo viene definito -, la filosofia deve ingaggiare battaglia contro il sortilegio che il linguaggio opera con i suoi strumenti sul nostro intelletto. Deve distruggere edifici di cartapesta sgombrando il terreno del linguaggio, deve equivalere a una terapia, poiché i problemi filosofici sono malattie che vanno curate. Non una soluzione chiede Wittgenstein, bensì una cura.

Alla filosofia è in tal modo demandato un compito paradossale: l'eliminazione della filosofia.

1. *Ibid.*, vol. I, par. 18, p. 245 [trad. it. cit., p. 17].

CRITICO Così come il *Tractatus*, anche le *Ricerche filosofiche* sortiscono un risultato davvero singolare. Loro intento è metter fine a ciò che per millenni, e nelle forme più disparate, abbiamo praticato come filosofia. E lo fanno conferendo sì al positivismo il diritto di produrre una valida descrizione del mondo, ma al tempo stesso gettandolo tra i ferri vecchi in quanto visione del mondo e filosofia in grado di spiegare il mondo, al pari di tutte le altre filosofie che si interrogano sull'essere e sull'esistenza umana. Ma proprio qui mi sembra esservi un punto dolente, il fatto cioè che anche dopo tale eliminazione e messa fuori gioco dei problemi - oggi così volentieri definiti « questioni esistenziali » - questi problemi continuano comunque a sussistere, perché è nella natura umana porre domande e vedere nella realtà qualcosa di più rispetto al dato positivo e razionale, che - come ritiene lo stesso Wittgenstein - non esaurisce certo l'intera realtà. Molti di noi saranno insoddisfatti di questa pur incontestabile determinazione del conoscibile e dell'inconoscibile, della scienza positiva e dei limiti che, come forma logica e forma etica, compaiono nel soggetto metafisico, senza che però se ne possa più parlare. Per quanto Wittgenstein abbia potuto dare positivo compimento al silenzio, e ne abbia forse addirittura reso visibili con la sua stessa opera gli effetti positivi - perché egli possedeva le grandi virtù del pensatore: onestà intellettuale e profondo rispetto per la realtà che sfugge all'intelletto umano -, a noi

resta comunque un vuoto: il campo metafisico svuotato di tutti i contenuti.

SPEAKER I Certo, questo è vero. Ma ciò che Lei definisce il vuoto è a sua volta aperto a contenuti di fede autentici. Qui però non c'è più posto per la battaglia delle metafisiche occidentali, per le fedi filosofiche armate di argomentazioni logiche, e in lotta fra di loro. Che Wittgenstein non abbia fatto l'attesa professione di fede nel cristianesimo, non deve tuttavia confonderci in merito ai «limiti», i quali non sono soltanto limiti ma anche punti di irruzione di quanto influisce sulle nostre azioni mostrandosi o rendendosi esperibile misticamente o nella fede. Nella sua opera, solo, non c'è spazio per una professione di fede, proprio perché questa non può essere espressa e, qualora lo fosse, tradirebbe l'opera. Anche Wittgenstein, con la stessa passione che era stata un tempo di Spinoza, voleva *liberare Dio dalla macchia dell'appellabilità*.

SPEAKER II Il motivo dell'atteggiamento di Wittgenstein è da ricercarsi nella situazione storica in cui visse. Il suo silenzio va senz'altro inteso come una protesta contro lo specifico antirazionalismo del tempo, contro quel pensiero occidentale inquinato di metafisica – e il pensiero tedesco in primo luogo – che si compiaceva dei lamenti sulla perdita del senso, degli inviti alla riflessione, delle previsioni di tramonti, oltrepassamenti e rinascite dell'Occidente – tutte correnti di un pensiero ostile alla ragione, mobilitato con-

tro le «pericolose» scienze positive e contro lo «scatenamento» della tecnica al fine di lasciar ristagnare l'umanità in una condizione primitiva di pensiero.

E il silenzio è da intendersi anche come protesta contro le tendenze del tempo, portate a credere nella scienza e nel progresso, contro l'ignoranza nei confronti della «realtà intera», così frequente e di proporzioni sempre più vaste all'interno di quella scuola neopositivista che aveva preso avvio dalla sua opera e tra i pensatori scientifici a quella scuola vicini.

Wittgenstein, una volta, venne definito da un filosofo viennese un Giano bifronte; ed è certo vero che fu lui, come nessun altro, a riconoscere i pericoli impliciti negli antagonismi che andavano sempre più inasprendosi nel pensiero del secolo – sotto forma di irrazionalismo e razionalismo –, affrontandoli nella sua opera e perfino superandoli. Naturalmente vi riuscì non con la banale ricetta di quella sintesi tanto spesso invocata, bensì con la ricetta di una cura – come terapeuta.

WITTGENSTEIN «Noi sentiamo che, persino nell'ipotesi che tutte le *possibili* domande scientifiche abbiano avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure sfiorati. Certo, allora non resta più domanda alcuna; e appunto questa è la risposta».¹

1. Wittgenstein, T. 6.52. Si veda sopra, p. 68 nota 1.